



**ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE**  
**DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA**

---

Lettera Mortuaria

PER

Monsignor **GIOVANNI MARENCO**



## ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

---

*Carissimi Confratelli,*

*Con l'animo ancora immerso nel dolore per la morte dell'indimenticabile Mons. Giacomo Costamagna, compio il mestissimo dovere di annunziarvi che il 22 c. m. alle ore 6,30 l'Angelo del Signore accompagnava in Paradiso l'anima eletta del nostro diletto Confratello*

**Monsignor GIOVANNI MARENCO**

*già Vescovo di Massa Carrara, e ultimamente Arcivescovo Titolare di Edessa e Internunzio Apostolico e Inviato straordinario della S. Sede presso le Repubbliche del Centro America.*

*Non trovo parole convenienti ad esprimere il dolore mio e degli altri Superiori Maggiori per questa grave perdita; ma sono certo che esso sarà pure largamente condiviso da ciascuno di voi, per le preclare doti di mente e di cuore del venerando Estinto, e per le grandi fatiche apostoliche da lui sostenute con ardore e con vero spirito salesiano a vantaggio della nostra cara Congregazione e della Santa Chiesa. Dei 68 anni e mezzo di sua mortale carriera ne consacrò quasi 50 alla Pia Società, perchè non cessò di lavorare a pro di essa e di condurre vita perfettamente salesiana neppure negli ultimi dodici anni, quando, inalzato per i suoi meriti alla pienezza del sacerdozio, dovette consacrare le sue energie prima alla Diocesi, e poi all'Internunziatura Apostolica che il Vicario di Gesù Cristo volle affidargli.*

*Nato ad Ovada in Diocesi di Acqui il 27 aprile 1853, sortì da*

natura alcunchè della soavità del Salesio, per cui in seno alla famiglia, ch'era distintissima, apprese facilmente la pratica soda della religione, e quella eletta urbanità di modi che doveva essere più tardi una delle note più caratteristiche di sua vita e attrarre a lui, quasi segreta calamita, i cuori di quanti lo avvicinavano. D'ingegno aperto e tenace, fece gli studi nel Seminario Diocesano, e i suoi Superiori, vedendolo pio, studioso ed equilibrato in ogni suo atto, si ripromettevano molto da lui per la Diocesi; ma egli, compiuto che ebbe il terzo anno di teologia, si sentì attirato dalla fama del Ven. nostro Padre e dall'apostolato a pro della gioventù, e decise di iscriversi alla nostra Pia Società, che era allora sugli inizi. Perciò il 17 maggio del 1873 venne qui all'Oratorio per mettersi interamente a disposizione di Don Bosco, il quale comprese subito che l'Opera sua faceva in quel chierico un prezioso acquisto, e lo ebbe oltremodo caro. Contava allora 20 anni, ed era nel pieno rigoglio delle sue energie, rese amabili dalla soavità delle sue maniere con tutti. Continuando i suoi prediletti studi teologici, nello stesso tempo si applicò con buoni risultati alla scuola e all'assistenza dei giovani, e trovò modo ancora di prepararsi a prendere il diploma di licenza normale. L'8 settembre di quell'anno cominciò, sempre all'Oratorio, il suo noviziato, che il 18 settembre 1874 coronava con la prima professione, e il 15 settembre 1875 con la professione perpetua, emesse entrambe nelle mani di Don Bosco medesimo nel collegio di Lanzo Torinese, dove ogni anno il buon Padre ci radunava per gli Esercizi spirituali. Risalendo colla mente a quei tempi lontani, ma non per questo men cari al mio cuore, rammento che il Venerabile ci parlava con entusiasmo del Marengo; e in verità il contegno di lui mi faceva ogni volta più buona impressione. La sua presenza portava dovunque una nota di serenità, non mai disgiunta da un dignitoso riserbo che faceva presentire in lui la stoffa di un buon Superiore. Ordinato Sacerdote il 12 dicembre 1875 da Mons. Emiliano Manacorda Vescovo di Fossano, per alcuni anni attese all'insegnamento, prima nel Collegio Municipale di Alassio, poi in quello dei nobili a Torino-Valsalice. Ma di qui nel 1878 il Venerabile Padre lo mandò a Lucca ad aprire e dirigere un istituto e la chiesa della Croce. Là egli diede così belle prove del suo zelo illuminato e prudente nel dirigere, e delle sue amorevoli sollecitudini per il Decoro della Casa di Dio, che in capo a quattro anni Don Bosco giudicò opportuno trasfe-

rirlo in un campo più vasto, destinandolo primo Rettore della bella chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino, inaugurata al divin culto nell'ottobre del 1882. Don Bosco aveva una predilezione per quella chiesa, che gli era costata inaudite fatiche e che aveva destinata a monumento perenne della sua vivissima gratitudine verso il primo e più grande suo benefattore, l'angelico Pio IX; perciò vi prepose Don Marengo, sicuro che ne sarebbe stato ornamento e decoro, mentre in pari tempo, avendolo più vicino a sè, avrebbe potuto un po' per volta iniziarlo a cose maggiori. Un giorno infatti, presentandolo all'Em.mo Cardinale Alimonda, Arcivescovo di Torino, ebbe a dire in tono faceto: « Veda, Eminenza, Don Bosco è povero, e col tempo forse lo sarà ancora di più, ma un Marengo gli resterà sempre! ».

Don Marengo corrispose pienamente alle speranze paterne, e in poco più di cinque anni seppe lasciare in quella chiesa un indelebile ricordo di sè, per l'apostolico suo zelo a pro delle anime, che dirigeva con soavità nelle vie della perfezione cristiana.

Dopo la morte di Don Bosco, il venerando Don Rua suo successore continuò, anzi accrebbe a Don Marengo la fiducia che già aveva avuta per lui il buon Padre, e nel febbraio del 1888 lo inviò a Sampierdarena, dov'egli continuò a far risplendere tutte le sue amabili doti nella direzione dell'Ospizio di San Vincenzo de' Paoli e dell'annessa Parrocchia di San Gaetano; e poco appresso, nominato Ispettore, poté estendere l'azione efficace e salutare del suo zelo a tutte le nostre Case di Liguria e di Toscana.

Ma a più delicate mansioni e più importanti uffici lo destinava la Provvidenza: e Don Rua, avendo potuto toccar con mano con quale abilità egli supesse condurre a compimento le opere di maggior rilievo, dopo quattro anni lo richiamò a Torino, e lo elesse suo Vicario Generale per il consolidamento dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sotto la paterna sua direzione questo pio Istituto prese un più grande sviluppo e spiegò più intensa attività nelle svariatissime opere di carità e di educazione che formano il suo programma a vantaggio della gioventù femminile, specialmente di quella povera e abbandonata. Non è possibile dire, in questi brevi cenni, con quale tatto egli abbia saputo disimpegnare questa delicatissima mansione, e quanto bene vi abbia compiuto; dirò solo che una delle più belle pagine della storia di tale Istituto sarà certo quella degli otto anni in cui Don Marengo n'ebbe

la direzione generale. Aggiungo che in quel tempo medesimo egli trovò maniera di prepararsi alla Laurea in Teologia e Diritto Canonico, che conseguì poi con lode all'Università di Roma.

Morto il 1° novembre del 1899 Don Cesare Cagliero, nostro Procuratore Generale presso la S. Sede, gli occhi di Don Rua e degli altri Superiori si volsero concordi a Don Marengo, che di quello stesso mese veniva inviato a Roma per occupare tale ufficio, da lui tenuto per circa dieci anni con tatto, prudenza e oculatezza non ordinarii, rendendo alla nostra Pia Società i più segnalati servigi. Dopo la visita di presentazione delle lettere credenziali, l'E.mo Card. Parocchi, Vicario di Sua di Sua Santità e nostro Protettore, inviava a Don Rua le sue felicitazioni per l'ottima scelta, facendo questo elogio del nuovo Procuratore: « Rivedo in esso l'ottimo nostro defunto, la modestia, la dolcezza, la prudenza, l'attività di lui ».

L'opera sua di Procuratore è importantissima nella storia della nostra Pia Società, per le molte questioni vitali che si definirono con soddisfazione degli interessati e con nostro vantaggio. La sua soavità di carattere e amabilità di tratto superava gli ostacoli e dissipava i malintesi. Egli sapeva bellamente porre le questioni anche più intricate nella lor vera luce, per cui non si poteva non aderire alle sue conclusioni. Questo ho potuto sperimentare più volte durante il mio viaggio nelle Americhe e soprattutto dopo il mio ritorno, grazie alla corrispondenza epistolare per ragioni di ufficio, che mi rese più intimo con lui e mi fece meglio apprezzare le sue rare doti di mente e di cuore.

Taccio delle altre fatiche da lui sostenute per l'incremento delle nostre Opere e di quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Roma; a lui principalmente si deve la bella chiesa di S. Maria Liberatrice al Testaccio, e il rifiorimento del culto in quella di S. Giovanni della Pigna, affidataci dalla s. m. di Pio X, presso la sede della nostra Procura. Anche molti estranei facevano capo a lui per il disbrigo dei loro affari presso la S. Sede; ed egli, facendosi tutto a tutti, per lo più riusciva ad accontentarli. Era Consultore di varie S. Congregazioni, nelle quali emergeva, oltre che per l'imponenza della persona, soprattutto per la squisitezza del tratto, per l'ampia coltura, per la lucidità di mente, per la pratica degli affari ecclesiastici, e per il cuore generoso ed aperto a ogni più nobile iniziativa. Non fa perciò meraviglia che la s. m. di Pio X l'abbia

eletto Vescovo di Massa-Carrara, ch'è una delle sedi vescovili più difficili d'Italia. Di tale elezione egli scriveva in data 12 aprile 1909: « La Pasqua di quest'anno non fu lieta per me. La sera del Sabato Santo, l'E.mo Card. De Lai mi chiamò per annunziarmi da parte del S. Padre che io ero stato eletto Vescovo di Massa-Carrara. M'ingiunse di non far pratiche per essere esonerato dall'ufficio, perchè, oltre a far cosa sgradita al S. Padre, non sarei stato esaudito. E così nel dì dell'Alleluia cominciava per me la via del Calvario. Il Cardinale, da vero amico, si compiacque di farmi la comunicazione in persona e mi fu largo d'incoraggiamenti, ma non per questo fu meno sensibile al mio cuore l'inaspettata disposizione. Due pensieri mi amareggiavano e mi amareggiano: la grande responsabilità dell'ufficio, cui mi sento impari, ed il conseguente allontanamento dalla mia carissima Congregazione, alla quale cagionerò per giunta non piccole spese... ».

Io mi trovai a Roma per il Concistoro in cui avvenne la pubblicazione ufficiale della sua nomina, e due giorni dopo l'accompagnai all'udienza speciale del S. Padre, il quale si mostrò di una bontà estrema, e fece chiaramente capire in quanta stima e considerazione lo tenesse. Per desiderio di Don Rua fu consacrato Vescovo nel nuovo tempio di S. Maria Liberatrice il 16 maggio di quell'anno dall'E.mo Card. Satolli; e il 29 Maggio giungeva qui all'Oratorio per il solenne Pontificale di Pentecoste. Commoventissimo e indimenticabile fu l'incontro del venerando Don Rua col figlio diletto, proprio nel cortile, in mezzo alla turba dei giovani plaudenti; come pure l'accademia in suo onore, nella quale Don Rua gli fece dono della croce episcopale che portava sul petto Monsignor Lasagna nel doloroso istante in cui morì vittima di uno scontro ferroviario. « Questa croce — disse poi il festeggiato — sarà quella che porterò nei giorni più solenni, e dal mio petto, allorchè a Dio piacerà prendermi con sè, intendo che torni nelle mani del Superiore pro tempore della Pia Società Salesiana, affinchè passi continuamente di petto in petto episcopale salesiano !... ». Ed ora egli l'ha riportata qui di nuovo, impreziosita da 12 anni di fecondissimo episcopato!

Uscirebbe dai limiti di questa povera lettera mortuaria il dire partitamente dei sette e più anni del suo apostolato nella Diocesi di Massa-Carrara, tanto più che son cose in parte già note; e neppure dovette fare le meraviglie, o miei carissimi, se io, scrivendo

sotto l'impressione della dolorosa perdita di lui, accenno di preferenza alle cose più intime e semplici che mi tornano alla mente e che mi sembrano più atte a farci comprendere la grandezza del suo spirito salesiano.

Fatto il suo ingresso nella Diocesi assegnatagli a governare, sua prima cura fu di stabilire ogni cosa in modo da poter continuare una vita perfettamente salesiana. Questa è la nota preferita delle sue lettere: « Qui si fa vita perfettamente salesiana », e lo è altresì di quelle che scrisse più tardi dall'Internunziatura Apostolica di Costarica. Era questa la più grande sua gloria!

Per dir tutto in poche parole: « nei sette anni e più che governò la Diocesi di Massa, visse vita di alacrità, di preghiera e di apostolato; sempre umile, sempre modesto, affezionatissimo al clero e al laicato, ossequente alle civili Autorità, sincero e compiacente coi familiari, cortese ed affabile con tutti, amantissimo dei fanciulli che l'attorniarono ovunque e della gioventù studiosa, i cui pericoli per l'ateismo della scuola, facevano fremere di ardente carità l'anima sua generosa ».

Tale in breve il ritratto che fecero di lui i suoi diocesani quando il Papa lo ritolse al loro affetto per destinarlo a più importanti mansioni. Segue poi la enumerazione di tutte le opere compiute da lui, colle quali impresse a quella Diocesi quasi una vita nuova. Lavorò molto, da vero figlio di Don Bosco, e fece del gran bene, facendosi amare da tutti, anche dai cattivi, i quali vedevano in lui un uomo superiore; questa sua superiorità però non era altro che la gran dolcezza con cui accoglieva tutti, ma specialmente i poveri travati: dolcezza, affabilità e pazienza inalterabile, nè alcuno si udì mai dire da lui una parola aspra!

Resasi vacante nel 1916 l'Internunziatura Apostolica del Centro-America, per l'elevazione di Mons. Cagliari alla Sacra Porpora, il S. Padre Benedetto XV, che amava con predilezione il nostro Mons. Marengo, e conosceva la sua grande abilità nel disbrigo degli affari, lo creava Arcivescovo Titolare di Edessa, nominandolo, il 27 gennaio 1917, Internunzio Apostolico di Costarica, Nicaragua e Honduras. Non fu senza grande ripugnanza che Monsignore si rassegnò a questa nuova e più gravosa missione, ma non vi si sottrasse, persuaso com'era che così avesse disposto l'amabile Provvidenza di Dio, « che ho sempre personalmente sperimentata sapientissima, amorosissima, materna, cioè che m'in-

duisse a compendiarla nel motto dello stemma: Dominus regit me! ».

Appena la notizia si sparse in Diocesi, fu un rimpianto generale per la perdita di un Pastore così zelante, operoso, amabile e santo. Monsignore diede l'Addio agli amatissimi Diocesani nella commovente Pastorale per la Quaresima di quell'anno; e il 27 febbraio partì da Massa di nascosto, per evitare una maggior commozione da ambe le parti. Avrebbe voluto subito raggiungere la sua destinazione, ma per le difficoltà di quei tristi giorni potè imbarcarsi solo il 17 marzo a Barcellona, e il 19 aprile sbarcava felicemente in Costarica, donde mi scrisse tosto una lunga lettera per informarmi del suo viaggio, delle nostre Case di Spagna da lui visitate, e del ricevimento solenne, cordialissimo preparatogli dalle Autorità civili e religiose della Repubblica. Anche là non tardò a guadagnarsi le universali simpatie, come mi scriveva candidamente egli stesso in un'altra lettera: « ... È evidente la simpatia che dimostra il Governo ed il popolo, di che benedico Iddio, giacchè la simpatia è un grande fattore nel disimpegno dell'ufficio affidatomi. Così mi favorisca il Signore presso gli altri Governi! »

E il Signore fu veramente con lui. Nei quattro anni e mezzo che trascorse nel Centro-America, lavorò con alacrità indefessa per il bene della Chiesa Cattolica e di quelle promettenti Repubbliche, nonostante la sua non più giovane età e gli sbalzi repentini e quasi incredibili di temperatura di quel clima, resi più sensibili dalle sottili pareti delle abitazioni, costituite per lo più da semplici tavole, a motivo dei frequenti terremoti. Ebbe la consolazione di vedere definitivamente ristabilita nella Repubblica di Costarica la Gerarchia Ecclesiastica, con l'erezione ad Arcivescovado della Diocesi della Capitale, con la creazione della nuova Diocesi di Alaguera e la formazione del Vicariato Apostolico di Limon. Visitò pure le Repubbliche di Nicaragua, Salvador e Honduras, ricevuto dovunque con solenni festeggiamenti e grande venerazione. In quelle di Salvador e Honduras ripristinò le relazioni diplomatiche con la S. Sede, e fece rifiorire la disciplina ecclesiastica con provvedimenti salutari e mediante la creazione di due Seminari centrali negli Stati di Nicaragua e Salvador, pur senza perder d'occhio la sistemazione di Guatemala e Honduras.

Nel settembre dello scorso anno la sua salute cominciò ad essere visibilmente scossa da febbri intermittenti, accompagnate da

tosse ostinata, da stringimenti di petto, da inappetenza, da spossatezza ed esaurimento generale. Con tutto ciò egli continuò a lavorare per più mesi in tali penose condizioni, sempre sperando in una pronta cessazione di quegl'incomodi. La Santa Sede, venuta a cognizione di questi suoi non leggeri disturbi, pensando che fosse per giovargli il mutamento di clima o il ritorno in Italia, nello scorso maggio gli faceva benignamente comunicare di essere disposta a trasferirlo in qualche Repubblica del Sud-America, od anche, se fosse stato necessario, a richiamarlo di là per affidargli una Diocesi in Italia. Egli però, illuso da un momentaneo miglioramento della sua salute, rispose che non vedeva ancora la necessità nè di un trasloco, nè di un richiamo. « Mi curerò meglio — scriveva — e procurerò di mutare spesso di soggiorno, come del resto i medici mi consigliano. Quanto ad un trasloco, esso poco muterebbe le condizioni climatiche, se si trattasse di Colombia, Venezuela, Perù e Bolivia, le cui capitali sono elevate, come questa, sul livello del mare, prive quindi anch'esse di regolare pressione atmosferica. E poi qui in Centro-America conosco omai cose e persone, sono sufficientemente conosciuto, il che mi rende relativamente facilitato l'ufficio, mentre altrove dovrei fare altro noviziato ».

Ma purtroppo quel miglioramento era solo fittizio; i medici, vedendo che le cose precipitavano sempre più, insistettero per ch'egli chiedesse un anno di licenza per curare la sua salute. Così egli fece, e la S. Sede annuì telegraficamente alla sua richiesta. Disposta allora ogni cosa in modo che il corso degli affari dell'Internunziatura non avesse a soffrirne alcun danno, egli decise di venire a curarsi a Torino, all'ombra dell'amato Santuario di Maria Ausiliatrice. Frattanto però fino all'ultimo momento non desistè mai dal lavoro; e, nonostante le sue condizioni di salute, consacrò ancora il nuovo Arcivescovo di Costarica, accompagnò Mons. Monestel a prender possesso della nuova Diocesi di Alagueta, e nominò l'Amministratore Apostolico a Limon. Alla vigilia stessa della partenza, già disfatto dalla malattia, volle ancora consacrare il nuovo Arcivescovo della Repubblica di Guatemala nella Cattedrale di Costarica. Così si può dire che lavorò un anno intiero sempre ammalato, e fu un vero miracolo che abbia ancor potuto reggere al lungo e faticoso viaggio del ritorno.

Giunse tra noi il 28 settembre in uno stato veramente compassionevole: non era più il Mons. Marengo di cinque anni or sono! I

medici lo circondarono tosto delle più sollecite cure, ma ben presto dovettero dichiarare che non v'era più speranza, e che il male avrebbe fatto rapidamente il suo corso. Egli però parve rivivere nel ritrovarsi coi confratelli; per qualche tempo celebrò ancora la Messa nella cappella privata e si sforzò di scendere in refettorio per i pasti. Era felice di poter intrattenersi a lungo con l'E.mo Card. Cagliero, e gli fece minuta relazione di tutto il suo operato, perchè ne riferisse alla S. Sede. Ma il 13 ottobre non potè più alzarsi per la forte febbre; il 18 volle ricevere solennemente il S. Viatico, e non pensò più ad altro che a fare una santa morte, ripetendo sovente ch'egli era l'uomo più tranquillo, perchè senz'alcun rimorso, avendo sempre fatto il suo dovere nel miglior modo a lui possibile. Quando il male era più opprimente, egli si assopiva a tutte le cose circostanti, e pareva già vivere in un altro mondo. La mattina del 21 gli amministrai l'Estrema Unzione, che ricevette con edificante attenzione e raccoglimento; e sabato 22, giorno sacro alla Vergine Benedetta, della quale egli era sempre stato devotissimo, compì serenamente il suo mortale pellegrinaggio, entrando, come si spera, nella Patria celeste a ricevere il premio della sua vita piena di opere buone e sante.

L'annuncio della sua morte suscitò un vero plebiscito di condoglianze da tutte le parti, ma soprattutto dalla Diocesi di Massa-Carrara, dove la sua memoria è imperitura. Qui poi, sabato e domenica, fu un continuo pellegrinaggio di fedeli oranti presso la sua salma. I funerali, stamane (giorno della commemorazione mensile di Maria SS. Ausiliatrice!), riuscirono una manifestazione imponente della larghissima eredità di venerazione e di affetto lasciata quaggiù dal nostro dilettezzissimo estinto. Di essi vi darà più diffusa relazione il prossimo numero del Bollettino Salesiano: io concludo questa mia col magnifico elogio che fece di lui, quando fu eletto Vescovo, il venerando Don Rua: « È la bontà del suo cuore, la gentilezza del suo tratto, che conquide. La sua parola, il suo sguardo, il portamento, tutta la sua persona, quelli che lo conoscono, sono là ad attestare ch'egli ha un cuor buono, tanto buono da ritrarre molto da vicino il Venerabile Don Bosco, di cui si gloria di esser figlio prediletto... ».

A questo figlio prediletto dei nostri Padri, che ha saputo ricopiare tanto da vicino la fisionomia paterna, rivolgiamo spesso il pensiero, o miei carissimi, per dare alla sua anima eletta abbon-

danti suffragi, posto che ancora ne abbisognasse; ma soprattutto per attingere nel ricordo di lui l'energia che ci è necessaria per ritrarre anche noi la dolce immagine della santità di Don Bosco.

Infine comprenderete facilmente quanto bisogno abbia pur io in questi giorni delle vostre preghiere; e il vostro filiale affetto mi fa certo che mi userete questa spirituale carità. Dal canto mio vi assicuro di ricambiarvi ogni giorno nel Memento della S. Messa, e benedicensi di gran cuore mi confermo a tutti

Aff.mo in C. J.

*San P. Albera*